



Mostar 1994 una immagine dopo l'abbattimento del ponte, a destra una immagine di ieri dopo la ricostruzione del ponte

Rinasce il ponte ma Mostar resta divisa

Musulmani in festa: è un nuovo inizio. La sponda croata guarda con indifferenza

Segue dalla prima

Da qui la filarmonica di Sarajevo e artisti arrivati da tutta la Bosnia saluteranno il nuovo Ponte vecchio di Mostar, lo Stari Most ricostruito ad immagine e somiglianza di quello abbattuto dai cannoni croati il 9 novembre del '93.

Le pietre bianche, forse anche troppo squadrate e perfette, s'allungano da una sponda all'altra, agghiacciando ai moncherini lasciati dalle granate. Eccoli lì lo Stari, il Vecchio, come lo chiamavano tutti e come ancora lo chiamano, una campata sola, leggera, quell'arco così sottile che sembra attraversare di slancio il vuoto degli argini, appena un'increspatura al culmine: per nove anni, secondo la leggenda, l'architetto ottomano Mimar Hajruddin, lavorò all'impresa conclusa nel 1566. Il sultano, si racconta, aveva minacciato di tagliargli la testa se il ponte non fosse riuscito a stare su. Hajruddin ebbe salva la vita, a distanza di secoli ci sono venuti due giorni di bombardamenti per abbattere il simbolo di Mostar, la città del ponte come dice il suo nome, dove si incontrano Oriente e Occidente e dove si sono scontrati.

«Per me è bellissimo. Anzi forse è più bello di prima, così bianco e luminoso, mette allegria». Nedžad Djukic lavora a rifinire l'argine del fiume per la cerimonia. Ha 40 anni e tre cicatrici che gli sono rimaste dalla guerra, quando i croati sono diventati nemici e hanno cominciato a sparare sulla parte orientale della città. «Io vivevo sulla sponda sbagliata, sono rimasto qui insieme a pochi altri pazzi. E dopo...dopo esserci sparati addosso, quando tutto è finito, ho rincontrato un amico croato e ci siamo abbracciati. Per me questo ponte è un nuovo inizio. Magari si riuscirà a stare insieme di nuovo. Forse un giorno accadrà». Nelle stradine vibra un'eccezionale festosa. Nuovi di ragazzini faticosamente tenuti in fila, fanno le prove generali per l'inaugurazione, il regista arrivato da Sarajevo si affanna a tenere insieme i pezzi, rivoli di sudore gli corrono sul viso. Oggi sono attese 52 delegazioni da tutto il mondo, una decina di presidenti stranieri e 500 giornalisti, bisogna fare bella figura. Le insegnanti distribuiscono magliette colorate con impressa la sagoma dello Stari Most. A chiedere se ci sono tutti, croati e musulmani, in questa festa simbolica, che la comunità internazionale vuole mostrare come il segno di una riconciliazione avviata sui giusti binari, immancabilmente la risposta è sì. «Multietnica, multietnica», ripetono le maestre. E davvero si vorrebbe crederla così.

«Indietro non si torna, non si può tornare», dice Dani Jakirovic, musulmano di 26 anni, una faccia da tzigano. Nella sua piccola galleria a pochi passi dal ponte le pareti sono tappezzate da quadri che ritraggono un solo soggetto: lo Stari Most. «Li dipinge mio padre, ha sempre dipinto il ponte, anche quando non c'era più. Per noi è il cuore della città, vecchio o nuovo non importa. Quello che conta è che ci sia, che sia lì, che la gente possa andare da una parte all'altra. Così si ricomincia a vivere insieme».

Un punto di partenza, un simbolo al quale restare aggrappati per salvare il futuro e allontanare lo spettro del passato. Per molti - soprattutto nella parte musulmana - il nuovo Vecchio è almeno questo, visto che non può essere quello che era prima che la sua assenza diventasse il segno di un tradimento, in una comunità che fino al maggio del '93 aveva resistito insieme alle bombe dei serbi e che si scoprì nemica e divisa. Il ponte anche allora non era un obiettivo militare, quello che è stato abbattuto è stato un simbolo. Ed è la stessa ragione per cui è stato ricostruito e ora la comunità internazionale, che si è mobilitata ed ha investito 15 milioni di euro nella ricostruzione dello Stari Most, se ne fa un vanto come se quest'arcata candida di pietra nuova potesse scrivere una parola conclusiva sul conflitto bosniaco. E archiviare così gli orrori passati una volta per tutte.

Che le cose non stiano così lo si capisce allontanandosi dai vicoli della città vecchia, varcando il confine invisibile che separa i quartieri croati da quelli musulmani. I segni della guerra sono ancora evidenti, negozi con le insegne nuove spuntano tra edifici tanto crivellati di colpi che si fa fatica a credere che possano ancora stare in piedi, identici a tanti altri che si trovano anche sull'altra sponda. Ma qui non arrivano le chiacchiere e la musica degli orchestrali che provano e riprovano una canzone struggente che parla dell'amore impossibile di un serbo per una donna musulmana. La rinascita del Vecchio non trova la stessa accoglienza sulla sponda da dove sono partiti i colpi che lo hanno abbattuto, c'è un grumo di indifferenza, venato di imbarazzo.

«Tutte stupidaggini», taglia corto un canonico della cattedrale di Santa Maria, con il suo campanile in cemento armato ancora da ultimare e le campane già al loro posto sotto la gru al lavoro. Il sorriso gli si gela sulla faccia quando si nomina lo Stari Most, di quello che è oggi Mostar non vuole parlare. «Quanto la fanno lunga per un ponte. Di ponti ce ne sono milioni in tutto il mondo, non vedo che cosa abbia questo di speciale: è un ponte, e allora? Il fatto che se ne parli tanto non vuol dire che sia importante, oggi si parla anche di uomini che vogliono sposare uomini e donne che vogliono sposare donne. Non sono cose che ci portano avanti, ma indietro». Nella voce gli si infila una nota acre quando accenna alla sua chiesa ricostruita senza l'aiuto di nessuno. «La comunità internazionale ha finanziato solo le opere comuni - dice - Quelli che ti danno i soldi poi ti legano le mani, preferiamo fare da soli».

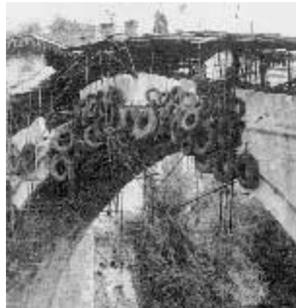
È vero. L'amministrazione internazionale che per dieci anni ha governato Mostar ha spinto avanti l'integrazione delle due sponde a furia di decreti, anche forzando, andando avanti a colpi di simboli per mantenere almeno una patina di convivenza. Polizia multietnica, un vanto sulla realizzazione di ospedali e università distinti su base religiosa, uno statuto varato da pochi mesi che ha traghettato la città dai suoi sei municipi, tre per parte, in una sola amministrazione. Sono rimaste sei unità elettorali, per garantire i musulmani, che dopo la guerra sono molto meno numerosi dei croati: le stime parlano di un 40% contro il 60, prima del conflitto le due comunità avevano più o meno la stessa consistenza e c'erano anche serbi e cittadini jugoslavi.

In ottobre ci saranno le elezioni, ma il meccanismo bilanciato impedirà alla città di avere un'amministrazione a senso unico. L'Hdz, il partito nazionalista croato, lo stesso del presidente Franjo Tudjman che da Zagabria guidò le aspirazioni separatiste dell'Erzegovina, avrebbe preferito un'altra soluzione ed ha tirato la corda. Solo nel gennaio scorso, Paddy Ashdown, l'Alto rappresentante della comunità internazionale a Mostar, ha dovuto ammettere i mostarini a stare in guardia: «La situazione

Nedžad, 40 anni, lavora a rifinire l'argine del fiume per la cerimonia di oggi: «Per me è bellissimo, così bianco e più luminoso di prima mette allegria»

in sintesi

Il Ponte di Mostar, Stari Most (il Ponte Vecchio) aveva retto per quasi 500 anni a terremoti, guerre, invasioni. È sprofondato nelle acque della Neretva la mattina del 9 novembre del 1993 colpito da tre granate delle truppe croato-bosniache. Lo aveva voluto Solimano il Magnifico, sultano ottomano, che aveva dato l'incarico all'architetto Mimar Hajruddin, allievo del celebre Sinan, ma lo aveva minacciato del taglio della testa se «la mezzaluna di pietra» non avesse retto. Quando nel 1566, dopo 10 anni di lavoro, il ponte fu sciolto dalle impalcature Hajruddin non ebbe il coraggio di assistere e si rifugiò in un casolare di campagna. Fu un emissario inviato dai notabili della città, dopo aver lanciato al galoppo il cavallo, ad annunciargli che la testa era salva e il suo ponte era bellissimo. La distruzione del «Vecchio», segnò il vertice della pulizia etnica contro i musulmani e divise in due parti ostili la città. Oggi, una cerimonia ufficiale segna la rinascita del Ponte ricostruito grazie agli aiuti di un consorzio internazionale.



ne nella città è peggiore di quanto sia tollerabile - ha avvertito l'amministratore britannico - Mostar divisa non è accettabile né per i cittadini, né per la comunità internazionale, né per qualunque politico locale». Due reti elettriche e idriche, due sistemi postali, una agganciata a Sarajevo, l'altra a Zagabria. Dividere all'inizio è stata una necessità: la parte orientale durante la guerra si è vista tagliare acqua e luce, per riportare un po' di serenità si è deciso di dare qualche garanzia in più, non si sa mai. Oggi sigle diverse sul display del cellulare da una parte all'altra del ponte. Ci sono scuole separate, senza muri per

carità, ma perché i dialetti sono stati forzati a diventare lingue distinte, una forma di resistenza passiva alla riforma del sistema scolastico che Ashdown avrebbe voluto promuovere per favorire l'integrazione. Persino le squadre di calcio sono diverse. La nazionale, per i croati di Mostar, ha i colori di Zagabria. «Con lo statuto e ora con il ponte, l'invisibile barriera psicologica tra le due parti di Mostar è stata rimossa», dice Miroslav Rasic, redattore capo del Dnevni List, il quotidiano locale, stampato sul lato croato della città. Le sue parole suonano più come una speranza che non già come una realtà. Le pietre squadrate

tempo, la sposa non ha che vent'anni e molto ancora da dimenticare. È stata costretta a lasciare il suo paese dalle milizie musulmane. «Niente sarà più come prima».

Sull'acqua verde della Neretva - qui dicono di smeraldo - si intravede quella frontiera invisibile. Gli uomini rana scandagliano giorno e notte il fondo del fiume, ci sono state minacce anonime e con tutte le delegazioni in arrivo c'è da aver paura. In alto la sagoma scura degli elicotteri, passa e ripassa sopra i tetti delle case. Le squadre speciali tengono d'occhio il ponte, sbarrato sulle due sponde, solo le persone autorizzate, con il cartellino ben in vista possono attraversarlo. Passa, in omaggio ai turisti e alle telecamere, un ragazzo in costume che si tuffa dal punto più alto come è tradizione il 23 agosto: l'anticipo è a beneficio dei flash, la cerimonia inaugurale è anche un grande spot. Lance della polizia percorrono in lungo e in largo il tratto di fiume sotto lo Stari. Per fare una foto ricordo bisogna entrare nel cortile della moschea di Koski Mehmed, con la cupola della nuova di zecca e le pareti imbiancate di fresco. Nessuno fa caso a braccia e gambe scoperte, finita la preghiera si può entrare pagando un euro. Nella cornice dell'arco all'ingresso, dietro alla fontana per le abluzioni, si alza altissima, la sconfinata torre campanaria della chiesa francescana sull'altra riva, costruita in cemento e tanto alta da aver problemi di statica e da non sopportare il peso delle campane. «Prima della guerra non superava i 15 metri», dice Zijo Kazazic, che vende biglietti e souvenir all'entrata. A riprova tira fuori una vecchia guida turistica, con una foto inequivocabile di un campanile modesto, ma proporzionato al resto dell'edificio poi devastato dalla guerra.

«Quel campanile è una provocazione, che altro se no? Vogliono provocare noi musulmani, ma non ci caschiamo. È stato così anche per la croce». Sul monte Hum, che sovrasta Mostar, da tre anni svetta una croce bianca gigantesca. «Era da lì che i cannoni croati ci sparavano addosso, non dico altro». Zijo del ponte è contento, arriveranno turisti, è una buona cosa, per la città e per lui, che vive di questo e che non ha nessuna intenzione di raggiungere il resto della famiglia fuggita in America durante la guerra. Della freddezza dall'altra parte dello Stari gli importa poco. «Tornerà come prima - dice - siamo gente fatta così. E poi Zagabria non li vuole più, all'Erzegovina ha preferito l'Europa».

Il cambio della guardia in Croazia, decisa dopo la morte di Tudjman a sacrificare i croati bosniaci all'ingresso nella Ue, ha lasciato orfani i nazionalisti erzegovesi, che oggi si sentono presi in trappola, costretti alla convivenza forzata con i musulmani e senza più vie di fuga. Traditi da Zagabria, che ha consegnato all'Aja i generali che in Bosnia si sono macchiati di crimini orrendi, gli stessi che si sono vantati di aver distrutto il Vecchio.

La diffidenza resta, se non proprio l'odio aperto. Di incidenti però non ce ne sono più da tempo, quella di Mostar vista dagli occhi di chi arriva da fuori ha l'aria di una guerra di campanili come si usava anche nell'epoca dei Comuni anche da noi. Torri altissime su una sponda, per bilanciare le guglie affusolate dei minareti mozzati dalle granate e ricostruiti dopo la guerra grazie agli aiuti arrivati dall'Arabia Saudita e soprattutto dalla Turchia. Troppi, per i cattolici dell'altra riva, che vedono il segno di una presenza invadente e sono pronti a rispolverare le sofferenze secolari sotto l'impero ottomano, le atrocità dei sultani.

«Ci sono 13 moschee contro le 30 che c'erano prima della guerra», sostiene il giovanissimo imam della Karadževica, la più antica moschea dell'Erzegovina, che verrà inaugurata oggi, approfittando del via vai di delegazioni internazionali. Izudin Mezić è in maglietta e calzoncini, un flessibile tra le mani, sta sistemando un lavandino: c'è tanto da fare, si scusa. Nel cortile uomini e donne - nessuna velata - spazzano e lavano le pietre una ad una. «La convivenza si sta ricostruendo piano piano. Io spero che un giorno potrà essere come prima, anche se non sarà facile. Io stesso posso dire di avere conoscenti croati, ma non gli amici che avevo una volta. Loro vengono dalla nostra parte noi andiamo dalla loro, questo è tutto». Suo padre era l'imam della stessa moschea durante la guerra, è stato una delle prime vittime quando il conflitto è divampato tra croati e musulmani. Oggi Izudin, a 23 anni, guida la sua comunità di preghiera e frequenta la facoltà di informatica. «Non è che ci siano vere e proprie divisioni all'università, semmai ciascuno tende ad andare dove si parla la sua lingua. Ma la mia è la sola facoltà di informatica di tutta la Bosnia e per forza di cose gli studenti sono di tutte le etnie». A Izudin il ponte piace, perché è Mostar. Ha fatto amicizia con gli operai per poterlo vedere da vicino, ha controllato una sponda e l'altra, ha misurato le pietre. «Per me è identico, davvero, un bel lavoro. A noi piace. Non so quanto piaccia ai croati».

Di là del fiume si preferisce il silenzio, i frati allontanano i giornalisti come mosche fastidiose, alzando muri di «no comment». Nella bacheca della chiesa francescana alle otto del mattino, dopo la messa per chi si sveglia presto e prima di quella per i bambini è prevista ogni giorno la preghiera per i «difensori della Croazia». Due poliziotti di guardia non lontano dal ponte si riparano dalla calura bagnando l'asfalto con un tubo. «Noi sì che siamo multietnici», dicono lamentandosi del gran lavoro di questi giorni. Scherzano sul loro essere croati e musulmani, insieme a friggere sotto il sole implacabile. «Ma il croato è lui, che ha l'acqua», dice uno dei due, ricordando quando a Mostar la guerra si faceva anche con i rubinetti aridi. E saluta ridendo.

Marina Mastroiuta

Motoscafo di riferimento.

Che la nuova ricostruzione non faccia da «ponte» lo si capisce varcando il confine invisibile che separa i quartieri croati da quelli musulmani